

PER UN'ETICA DEI VOLTI

La stagione del Covid ha avuto, tra le altre tragiche, una non trascurabile conseguenza: quella di oscurare la visibilità dei volti. Un oscuramento non soltanto fisico e contingente, ma diventato presto metafora di un oscuramento più drammatico di quello causato da un indispensabile presidio medico: la paura dell'altro, il distacco non solo fisico da lui, una solitudine dominata dalla paura.

Rimanevano scoperti, è vero, gli occhi: occhi ridenti o irridenti o piangenti, pungenti o imploranti, ma il cui linguaggio è spesso difficilmente interpretabile senza il concorso del volto, e dai quali troppo sovente, per timore, timidezza o sensi di colpa, siamo indotti a distogliere lo sguardo.

Eppure sono proprio i nostri occhi a consentirci di cogliere la bellezza profonda di un volto segnato da rughe; di cogliere la realtà delle cose, non filtrata attraverso gli occhi altrui, soprattutto quelli dei *media*, quasi mai innocenti; sono gli occhi del nostro interlocutore gli organi rivelativi di uno stato d'animo spesso non comunicabile; è l'incontro tra gli occhi e i volti a garantire quel faccia-a-faccia indispensabile per dare vita alla parola e al linguaggio attraverso cui si realizza, ben oltre quello che Mancini definisce sinteticamente l'«ingranag-

gio macchinico»¹, la comunicazione tra i volti, unica fonte di alterità, unica via di pace in un mondo dominato dal conflitto, perché la guerra – tra due persone o tra due popoli – è la tragica espressione di irrilevanza di ogni volto (come sperimentato dalle donne e dai giovani iraniani mandati al patibolo, non si uccide un altro guardandolo in volto, formidabile deterrente per ogni assassinio); unico luogo in cui si celebra la libertà dell'Altro, e contemporaneamente la nostra responsabilità verso di lui, perché, come avverte Lévinas, «l'Altro uomo non mi è indifferente, l'Altro uomo mi concerne, mi riguarda nei due sensi della parola “riguardare”. In francese si dice che “mi riguarda” qualcosa di cui mi occupo, ma “regarder” significa anche “guardare in faccia” qualcosa, per prenderla in considerazione».² Ma per questo occorre deporre il proprio «io» dalla sua assoluta sovranità per «far posto all'altro e al suo indistruttibile volto».³

Affinché queste considerazioni non suonino come astratta teorizzazione, occorre stabilire il volto e gli occhi nella dimensione del rispetto morale e in quella affettiva. L'etica degli occhi e dei volti prepara e fon-

 **LUIGI GHIA**
ASTI

Direttore di Famiglia Domani.

¹ Italo Mancini, *Ritornino i volti*, «Bozze 85» p. 90.

² Emmanuel Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 2021².

³ Italo Mancini, *cit.* p. 87.

da l'etica dell'amore. Ancora meglio: apre gli occhi e svela il volto dell'amore, oltre il velo di insignificanza con cui esso viene coperto. Perché la parola *amore* può essere urlata e banalizzata. Abusata e tradita. Sacrificata sull'altare del consumismo verbale, ma anche sessuale, che ne svaluta i significati più profondi. Nessuno potrà mai dire la profondità di tale sentimento, che supera addirittura l'esperienza di chi lo vive. Difficile dire l'estasi e la disperazione che lo accompagnano quando, superato lo stato nascente dell'innamoramento, accettiamo di sottostare al suo misterioso potere chiamato a farsi criterio di ripetitive relazioni quotidiane, più che di sontuose liturgie festive. Ma *amore* è anche parola mistificante. Troppe volte abbiamo sentito parlare di amore in termini di fusione tra due esseri. Anche qui ci viene in soccorso Lévinas: «Il patetico dell'amore consiste al contrario nella dualità insormontabile degli esseri; è una relazione che si sottrae sempre. La relazione non neutralizza *ipso facto* l'alterità, ma la conserva. L'altro in quanto altro non è qui un oggetto che diventa nostro o che diventa noi, ma si ritira nel suo mistero...».⁴ Questa alterità si celebra anche nell'*eros*. Anche nell'amplesso è necessario che l'altro sia altro: è falso il mito fusionale, del «farsi uno». Inoltre, non si dà genericamente l'amore, neppure l'amore per gli altri. Non amo la folla; amo singolarmente e in modo diverso ogni persona, come guardo negli occhi in modo esclusivo ogni persona, perché l'amore, come lo sguardo, è personale e

personalizzante. È una relazione tra due soggetti che rivela a entrambi la propria identità. Conosco l'altro solo amandolo. Mi conosco solo accettando che l'altro mi ami.



Amare è accarezzare il volto dell'altro. E forse è proprio la carezza, come suggerisce ancora Lévinas, a indicare il massimo di prossimità nei confronti del soggetto amato. «Chi è accarezzato non è mai toccato... Non è la voluttà o la tiepidezza di questa mano data nel contatto che cerca la carezza. È questa ricerca di carezza che ne costituisce l'essenza, perché la carezza non sa quello che cerca. Questo "non sapere", questo disordinato fondamentale ne è l'essenziale. È come un gioco con qualcosa che si sottrae, non con ciò che può diventare nostro e noi, ma con qualcosa d'altro, sempre inaccessibile, sempre da venire. La carezza è l'attesa di questo avvenire puro senza contenuto».⁵

Allora amare diventa sfida a vivere diversamente. Proprio come guardare con purezza il volto dell'altro. Capacità di porsi con rispetto di fronte al mistero. Rifiuto della pretesa di *comprendere* l'altro. Di colonizzarlo. Come ci ricorda la tristissima vicenda di Giulia Cecchetin (novembre-dicembre 2023). Di colonizzarlo. Perché né l'altro, né il suo pensiero, né il suo modo di amare mi appartengono. Amare è amare la libertà dell'altro. Neppure la sua libertà mi appartiene.

Paradosso degli occhi e del volto dell'amore. ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com

⁴ Emmanuel Lévinas, *Le temps et l'autre*, Éditions Fata Morgana, Saint Clément-de-Rivière 1979.

⁵ *Ivi*.